

Cara **U**nità

Odissea ferroviaria

Cara Unità, dopo aver passato una giornata a cercare di comprare un biglietto che mi consentisse di salire su un treno (i terminali sono stati bloccati dalle 12 alle 20), stamattina, 9 agosto, mi sono alzata alle 6 e mi sono precipitata alla stazione di Acropoli. Sono arrivata alle 6 e 45 e ho comprato un biglietto per un intercitty che sarebbe dovuto partire alle 7 e 33. Dal biglietto nessuna controindicazione, ma arrivata al tabellone elettronico scopro che il mio treno ha un'ora e 35 minuti di ritardo! Protesto, mi dice che posso prendere un espresso che parte alle 7 e 42. Dovrò fare tre cambi, ma pazienza. Arrivo a Lamezia Terme alle 10 e 24, ma la coincidenza col treno non c'è: "Non se la pren-

da" dice l'unico ferroviere gentile, ma fuori servizio - c'è un autobus sostitutivo delle Ferrovie che la porta a Catanzaro entro le 12 e alle 12 e 10 trova un treno per la sua destinazione". Alle 12 non ci siamo, mi preoccupa, vado dal conducente e chiedo se il treno ci aspetterà. "E io che ne so - risponde - dipende dagli accordi tra le stazioni". Parla al cellulare più volte, spero con qualche ferroviere. No, con qualcun altro perché, arrivati a Catanzaro alle 12 e 18, non c'è alcun treno e il prossimo è 2 ore dopo. Mi precipito all'ufficio movimento e una ferroviaria arrivata alla luna, la responsabile della stazione, mi dice che non sa nulla da Lamezia. L'intercitty che aveva un'ora e 35 di ritardo adesso ne ha 2, ma forse arriva prima del regionale delle 14 e 10. La signora arrivata dalla luna ha finito l'orario ed è andata via. Il biglietto che non aveva voluto dirmi se il mio treno fosse partito "non è mia competenza guardi il cartellone", è in pausa pranzo. Prima o poi arriverò!

Fernanda Alvaro

La destra ha messo le mani in tasca ai soci Coop

Cara Unità, vorrei far notare una cosa di cui si è parlato poco. Con il decreto fiscale del 25 giugno, il governo di

«quelli che non mettono le mani nelle tasche degli italiani» ha aumentato il prelievo fiscale sugli interessi del prestito sociale dal 12,5% al 20% con effetto retroattivo. Di conseguenza i possessori di libretti Coop riceveranno qualche euro di interesse in meno. Non mi risulta che i milionari investano in libretti Coop.

Saluti da Bianca

I cinesi sono cattivi Ma tutti gli altri?

Cara Unità, ci viene detto in tutte le lingue, a tutte le ore, in tutte le televisioni, in tutte le radio - in primis radio radicale - in tutti i giornali: i cinesi sono cattivi, non rispettano i diritti umani, occupano il Tibet, negano la libertà di stampa. Gli americani che occupano l'Iraq e l'Afghanistan; gli israeliani che occupano la Palestina, sono buoni. L'Iran è cattivo, l'Arabia Saudita e l'Egitto sono buoni. Karadzic è un criminale, Bush un benefattore; Mugabe un tristo figuro, Gheddafi un bravo figliolo. I rom sono brutti e cattivi, gli italiani brava gente... Insomma, abbiamo capito. Una medaglia d'oro di sicuro lor signori la meritano in pieno: quella dell'ipocrisia, veramente olimpica. Alla cerimonia, questa volta, interverrà, nonostante il caldo, anche Berlusconi.

Luigi Fioravanti

Ho speranza nello sport

Cara Unità, 204 nazioni riunite sotto lo stesso cielo a Pechino! Non so voi, ma a me vengono i brividi lungo la schiena! In un mondo dove la violenza (vedi cosa sta accadendo in Ossezia) e altri luoghi, assistere ad una cerimonia di apertura dei giochi olimpici, fa un certo effetto. Allo stesso tempo, il mio cuore si riempie di speranza perché lo sport possa contribuire fortemente a migliorare una nuova Razza Umana nel segno di Gesù Cristo, Allah, Confucio o quant'altro c'è ancora di positivo su questa terra.

Sara Vinti

Rispetto per i morti sul lavoro

Cara Unità, due parole per commentare una storia forte pubblicata sul giornale di ieri, nella sezione dei Commenti. Lo scritto in questione e quello inviato da Lorena Coletti ed indirizzata al Sottosegretario Castelli. La lettera con il tono pacato ma fermo porta nuovamente in primo piano le morti sul lavoro, per nulla diminuite, che come giustamente fa notare la signora Coletti non sono affatto bianche. È nel-

le nostre abitudini qualificare persone, fatti e contesti spesso con sostantivi ed aggettivi impropri. Dello scritto mi colpì soprattutto il lato umano: la fierezza nell'affrontare il dolore, uno squarcio nella società italiana attuale tutta plastica e silicone. Per questa sua forza, cara Unità, caro Direttore, vorrei proporre questo scritto per la prima pagina. Anche così si rende omaggio ad un "lavoratore".

Rino Bianchi

La Finanziaria, come la grandine, è un disastro

Cara Unità, frase riportata da tutta l'informazione asservita, senza che nessuno abbia fatto notare la stupidaggine detta: "manifestare contro la Finanziaria è come manifestare contro la grandine". Seguendo la metafora si deduce che la finanziaria è un disastro, come un disastro è sempre la grandine. Non mi sembra che abbiamo un premier molto intelligente (altro disastro per l'Italia).

Lorenzo Grospietro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Le domande che farei a Dell'Utri

ELIO VELTRI

Marcello Dell'Utri per i mafiosi di rango è come una calamita. Lo cercano, lo trovano perché lui non si nega e gli chiedono anche cose impossibili. Se lo incontrassi gli chiederei perché lo cercano sempre per farsi raccomandare, pensando che sia in grado di far modificare la legislazione riguardante il carcere duro e l'articolo 41 bis che lo regola, che poi è l'unica sofferenza che i boss non sopportano, insieme alla confisca dei beni e delle ricchezze accumulate. Gli chiederei se i contatti e gli incontri che lo vedono sempre convocato da qualche Procura della Repubblica o come persona informata sui fatti o come indagato non smentiscono gli stessi impegni che il governo Berlusconi e il ministro della Giustizia dicono di voler assumere nei riguardi della mafia. Gli domanderei se, da persona accorta qual è, non pensi di aggravare la sua situazione processuale che, se si conclude con la conferma di una condanna per associazione mafiosa, lo porterà direttamente dietro le sbarre. E gli farei anche notare che la guerra di Berlusconi alle intercettazioni telefoniche che per ora non ha coinvolto i processi di mafia, prima o dopo anche gli italiani che l'hanno

votato, la interpreteranno come la difesa ad oltranza degli amici più cari, tra i quali certamente c'è Marcello Dell'Utri. Parliamo dei fatti più recenti che riguardano pezzi da novanta di Cosa Nostra e della 'ndrangheta, a proposito della quale Pablo Parraso, giornalista di *Calabria Ora*, quotidiano molto attento alle vicende delle cosche calabresi e, negli ultimi tempi, dei Piromalli, scrive che la «politica c'entra sempre quando c'è di mezzo la 'ndrangheta e a Gioia Tauro c'entra un po' di più». Nel 2003 Sara Palazzolo, sorella di Roberto Vito Palazzolo, al secolo, con cambio di nome, Von Palace Kolbatshenko, presunto erede di nobiltà zarista, condannato nel 2006 dal tribunale di Palermo per associazione mafiosa, già inquisito e ricercato da Giovanni Falcone e Rudolph Giuliani e condannato per traffico di droga nel processo Pizza Connection, scampato a sette richieste di estradizione, l'ultima firmata dal ministro Castelli, miliardario e felicemente abitante in una delle zone più belle del Sud Africa, chiede aiuto a Dell'Utri. Lo fa tramite Daniela Palli, nobildonna milanese, che vive in Africa ed è stata ospite di Palazzolo. Il senatore di Forza Italia nel 2003 chiama Sara Palazzolo, successivamente arrestata, alla quale si rivolge con cortesia: «In che cosa le posso essere...» e fissa un appuntamento per la settimana successiva. Dell'incontro ne parla Sara al fratello in una lunga telefonata intercettata. È la stessa

Palli che sei mesi dopo (3 dicembre 2003) parlando con un uomo conferma per telefono l'interessamento di Dell'Utri: «Ti ricordi che io a luglio... a giugno... ti chiesi se Marcello poteva fare una telefonata a questa Sara Palazzolo... e lei mi ha risposto: "Sì, l'ha fatta"». L'interlocutore chiede: «Il contatto a cosa approda come fatto successivo? A degli affari o alla pura conoscenza...» e la signora kenian-milanesa: «Mah, a risolvere i problemi di Roberto che sono anche quelli di Marcello... processi, cose o non so cosa...». Ma cosa chiedeva Palazzolo a Marcello Dell'Utri? Solo di «influenzare l'esito della rogatoria, il procedimento di estradizione e il regolare corso (e sinanco lo stesso esito) del presente processo» attraverso «interrogazioni parlamentari, campagne di stampa e altre oscure manovre univocamente finalizzate ad orientare a proprio favore l'attività di pubblici funzionari e persino gli organi giudiziari». In cambio Palazzolo offriva il suo appoggio ad iniziative di affari in Sudafrica e in Angola in vari settori come pesca, miniere, petrolio e lavori pubblici. La sera del 26 dicembre di quell'anno, il 2003, alle 22,18 nuova telefonata tra i due fratelli. Palazzolo è più tranquillo e scherza con la sorella. L'argomento è Marcello Dell'Utri il quale non ha certo bisogno di «essere convertito»: «Non devi convertirlo... è già convertito, no?» e ride. Ma poi diventa serio e pignolo ed elenca le richieste da fare a Dell'Utri, non senza avere raccomandato a Sara di precisargli che suo fratello Pietro Efisio «non ha voluto chiedere a nessuno giù al Sud, qua, là, perché evita di essere coinvolto come altre volte...». È possibile che Dell'Utri non conoscesse la storia personale e criminale di Palazzolo? E non sapeva che le richieste dell'"africano" erano irrilevanti? La risposta la darà ai magistrati. Fatto sta che non si è sottratto. Della seconda puntata hanno parlato i giornali nel mese di luglio. Questa volta sono in ballo gli interessi dei Piromalli, la potentissima cosca della piana di Gioia Tauro, presente in molti paesi del mondo, levatrice della nascita del porto per container tra i più importanti del Mediter-



aneo, nato con un accordo alle spalle tra la cosca e Angelo Ravano, gran patron di Conship Italia, che quel porto ha immaginato, voluto e deciso di realizzare, appena ha guardato quel mare. Cosa chiedevano i Piromalli a Dell'Utri, tramite il loro amico e sodale Miccicchè, scappato dall'Italia per guai giudiziari e felicemente approdato a Caracas? Una modifica del 41 bis perché il vecchio boss Giuseppe chiuso nel carcere di Tolmezzo, non lo sopporta più e ha problemi a dare ordini e un passaporto diplomatico di qualsiasi paese, anche il più microscopico e sfigato, per Antonio, erede del clan, sempre con lo spettro del carcere davanti agli occhi. Dell'Utri incontra due volte Antonio Piromalli e

Gioacchino Arcidiaco, amico e consigliere, e non gli porta fortuna perché successivamente saranno arrestati. Da Caracas, Aldo Miccicchè gli aveva promesso mari e monti, si proprio mari e monti, perché in Calabria «o si muove sulla Tirrenica, o si muove sulla Ionica o si muove al centro, ha bisogno di noi». La Calabria non è dei cittadini calabresi. La Calabria non è dello Stato. La Calabria non è parte dell'Europa. La Calabria è «cosa loro». Delle cosche. Della 'ndrangheta. Soprattutto dei Piromalli. Al punto che quando Gioacchino Piromalli, giovane avvocato, viene condannato a risarcire 10 milioni di euro ai comuni di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando, dichiara di essere nullatenente - un

Piromalli nullatenente! - ma disponibile a lavorare gratis per gli enti pubblici creditori. Incredibile a dirsi, la potenza del nome è tale che la proposta viene accolta dai tre Comuni con la benedizione del Tribunale di sorveglianza. Chiederei a Dell'Utri come mai ha mandato suo figlio da uno come Miccicchè. Gli chiederei perché ha ricevuto per due volte i Piromalli sapendo chi sono e di cosa è fatta la storia della famiglia. Gli chiederei se pensa davvero che un Senatore della Repubblica, persino in un Paese come il nostro, può frequentare persone cariche di soldi sporchi di sangue e macchiate dai lutti e dalle sofferenze, che durano da un secolo, tanto quanto le cosche Molè-Piromalli.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Davide e la pietas immatura

Qualche settimana addietro, in questa rubrica, avevamo scritto che la medicina può prevaricare, per potenzialità scientifiche, prassi e forme burocratiche, la volontà delle persone: "in ogni caso, e soprattutto, forza Davide. E forza Massimo e Maria Rita." Davide era un bambino nato con la sindrome di Potter: ovvero con una patologia la cui variante con agenesia renale bilaterale (quella che interessava il piccolo) si è dimostrata sin qui, nei casi documentati scientificamente, regolarmente letale: ovvero, una malattia la cui prognosi, ancora per citare la letteratura medica, è "costantemente infausta". Massimo e Maria Rita erano i suoi genitori: un padre e una madre amorevoli a cui è stato suggerito, in prima istanza, di accompagnare compassionalmente il loro figlio a una morte rapida e indolore. Poi, imprevedibilmente, è stato chiesto loro di autorizzare la dialisi, dal momento che il neonato aveva cominciato a respi-

rare in maniera autonoma. Ma senza che ai genitori fosse concesso tempo e modo per assumere una decisione tanto delicata e traumatica, il primario del reparto di terapia intensiva degli Ospedali Riuniti ottenne dal Tribunale per i Minori di Bari, la sospensione della potestà genitoriale, e venne nominato tutore del bambino: poté, così, autorizzare il trasferimento di Davide presso un ospedale attrezzato per la dialisi. Lì il bambino sembra mostrare, per ottanta giorni, inediti segni di resistenza e contrasto al suo male, tra biberon e sondino gastrico, con sette ore di dialisi ogni giorno e crisi che lo costringono frequentemente alla respirazione assistita. Infine Davide, lontano dai clamori mediatici, è morto. Avevamo osservato quella vicenda con preoccupazione perché le speranze che la medici-

na lasciava a Davide erano nulle e perché colpiva il modo in cui era stata tolta, ai genitori, ogni facoltà di controllo sulla sorte del figlio. Ora è opportuno tornare a occuparsene per evidenziare un elemento già accennato e che segnala qualcosa di "infantile", che ci coglie sempre davanti a vicende del genere; qualcosa di profondamente buono potesse accadere. Sapevamo, tuttavia, che Davide non aveva speranze; pure ci è bastato qualche dato anomalo, rubato dalle cronache dei giornali, per voler credere che i segnali di resistenza che quella giovane vita opponeva al suo destino fossero il sintomo di una diagnosi errata. O che fossero l'eccezione a quella terribile regola che vuole la sindrome di Potter inesorabilmente mortale. Cosa c'era, allora, in quell'augurio, rivelatosi poi così vano?

«era una forma immatura di pietas, che vuole partecipare del "male" solo quando esso possa, ragionevolmente o miracolicamente, trasformarsi in "bene". Lo si ricava puntualmente dalla righe che seguono: sono le parole di Maria Rita Vigilante, la mamma di Davide, in una intervista pubblicata sulle pagine baresi di Repubblica: Davide è stato il primo bambino con la sindrome di Potter a superare i 39 giorni. Per lui si è parlato tanto di "miracolo" quanto di accanimento terapeutico. "Non credo ai miracoli. Se Dio ci fosse e avesse voluto fare un miracolo, non lo avrebbe fatto nascere così. Non sono documentati casi, fra i 400 bambini affetti dalla sindrome di Potter, curati con successo. Sottoporre un neonato a trattamenti invasivi, sapendo che non hanno mai avuto successo, fa pensare solo ad accanimento". Non aveva bisogno di tentare l'impossibile?

"Abbiamo fatto ricerche febbrili, abbiamo ascoltato tanti pareri. Mio figlio è nato con una condanna: la prognosi per la sua malattia è "costantemente infausta". Ha subito interventi tremendi. Gli hanno applicato un catetere all'ombelico, poi uno alla giugulare che Davide ha estirpato da solo, poi all'inguine. Le cure dovevano aiutarlo a stare meno male, non aumentare il suo dolore". Tornando indietro, lo avreste sottoposto alla dialisi? "La dialisi non andava mai iniziata: non ha senso dializzare bambini con la sindrome di Potter. Lo dicono tutti gli studi, mentre la stessa organizzazione mondiale della sanità dà indicazioni precise di non rianimare bambini con questa sindrome. La medicina è fondata sull'esperienza ma nel caso di Davide non si è tenuto conto delle esperienze documentate. Una volta iniziata la dialisi, comunque, era impossibile sospenderla". Ecco, questo è quanto si cela,

talvolta, dietro le nostre aspettative cieche e le nostre speranze immature. E pensare a quanto è stato inferto a quel bambino e alla sua famiglia attraverso una prassi autoritaria - concorso feroce di medicina e giustizia - contro il volere dei genitori, misconoscendo il loro amore per Davide e il loro ruolo, impone di riflettere su molte questioni. E pensare che qualcuno ha scritto di Massimo e Maria Rita come di persone ciniche, animate dalla volontà di sopprimere il loro figlio e incapaci di accettarlo perché "non perfetto", suggerisce che per alcuni la vita sia un feticcio da quattro soldi; il pudore una parola senza senso; la pietà un argomento polemico da brandire con tracotante cattiveria. Leggere, per credere, quanto documentato sul sito dell'Associazione Coscioni: http://www.lucacoscioni.it/la_morte_del_piccolo_davide. A futura memoria...

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it